

Ora a Baghdad gli iracheni avranno modo di soffermarsi dinanzi alle foto - troppo recenti per essere icone - di Uday e Qusay

Ma nessuno ha raccontato la storia di altri due fratelli, per sempre senza nome, uccisi per non essersi fermati a uno stop

I corpi esibiti e i morti dimenticati

ROBERT FISK

Gli arabi non si sono mai lasciati turbare più di tanto dinanzi alla morte: ce l'hanno sotto gli occhi con troppa frequenza. Siamo noi occidentali che, a dispetto dei nostri eserciti potenti e minacciosi, capaci delle più ardue conquiste, con la nostra esasperata sensibilità ci sconvolgiamo alla mera vista di una foto di cadavere. Penso che non esista iracheno, palestinese o libanese, o quant'altri in questa regione, che non abbia veduto con i propri occhi le vittime decapitate di qualche bombardamento aereo, di qualche massacro; i corpi di militari martoriati dai cani selvatici tra le dune del deserto iracheno; o ancora le fosse comuni del Kurdistan. Al pari di Hieronymus Bosch e di Goya, li hanno veduti. Lungo le strade di Baghdad, oggi gli iracheni avranno modo di soffermarsi dinanzi alle foto - troppo recenti per essere icone - di Uday e Qusay; e la loro reazione sarà ben diversa da come perlopiù ce l'aspettiamo.

Diranno alcuni che sì, proprio di loro due si tratta, di quei due terribili fratelli, dei figli prediletti del mostro di Baghdad. Almeno è quanto noi occidentali vogliamo che dicano. Altri si chiederanno giustamente come mai non li avessero mostrati già ieri, o il giorno prima ancora. E qualcuno certo non mancherà di rispolverare il tradizionale sospetto che si sia trattato di un «moamarer», un complotto, una cospirazione. Che gli americani abbiano tardato per truccare le foto? Sono intervenuti con la tecnologia digitale per far apparire quei volti «morti», mentre invece i due fratelli sono tuttora vivi e vegeti?

La ferita da pallottola sul cranio di Uday, per esempio, quella pallottola che gli ha sbriciolato parte della dentatura e ha mozzato il naso. Diciamo pure che non pochi iracheni avrebbero volentieri sparato quel colpo mortale. Ma se, invece, Uday si fosse tolto la vita pur di non cadere nelle mani dei nemici? Se fosse rimasto ferito nella battaglia e avesse salvato l'ultimo colpo per sé? Un'idea che potrebbe avere grande presa sulla società irachena, tuttora a impostazione tribale.

Gli iracheni da sempre combattono contro gli stranieri. Altrettanto faceva Uday; o no? E la storia, che non sempre ci propone gli eventi nel modo più felice, potrebbe giocarci il brutto tiro di trasformare le due foto in quelle di altrettanti martiri. Di certo lo faranno i miliziani del partito Ba'ath. Saranno stati crudeli, i due fratelli, ma vili di sicuro no. Sarà questo il messaggio che passerà.

In altra parole, la pubblicazione delle foto incrinata si rivelerà o uno straordinario colpo di genio, oppure un errore storico dalle conseguenze catastrofiche. Le autorità di occupazione stanno pensando di esporre le foto in tutto il circondario di Baghdad. C'è da scommettere che ben presto verranno utilizzate come poster per trasmettere un messaggio ben diverso da

quello inteso in origine. Ci troviamo di fronte al tipico modo di fare di noi americani, di noi occupatori. Ci piace far vedere a tutti che il nemico è vinto. A suo tempo pubblicammo le fotografie del cadavere di Himmler per dimostrare ai tedeschi che il Reichsführer delle SS si era suicidato. Un particolare forse non privo di significato: allora, parlando dei criminali nazisti li indicavamo per cognome; quelli di questo regime li chiamiamo confidenzialmente per nome.

Ma non è questo il punto. Temo che nel tempo ci saranno sempre più giovani che alla vista di queste foto non penseranno tanto alla caduta di un regime iniquo, alla possibilità di un nuovo futuro migliore, quanto al desiderio di vendicarsi per la presenza straniera in Iraq, per l'umiliazione subita con l'occupazione militare. Non si tratterà forse nemmeno di ba'athisti, forse avranno odiato i figli di Saddam; ma la morte può portare con sé incredibili inversioni di giudizio.

In effetti, la vita di ogni giorno a Baghdad non induce gli iracheni ad amare i nuovi occupatori, né ad accettare supinamente la «democrazia» che noi vogliamo imporre loro per il semplice fatto che possiamo dar prova dell'eliminazione fisica dei loro vecchi signori e padroni. Prendiamo l'esempio di ieri, quando Mohamed Eaden mi ha introdotto nell'obitorio dell'ospedale

Penso che non esista in questa regione, chi non abbia veduto con i propri occhi le vittime di qualche massacro

”



Una donna palestinese accanto a una donna poliziotto israeliana che le deve controllare i documenti all'ingresso della città vecchia di Gerusalemme

la foto del giorno

segue dalla prima

Prigionieri dell'orrore

Il loro sangue rappreso, la loro pelle carbonizzata vanno esposti, come stendardi gioiosi, come prove a discarico, come dimostrazioni che la guerra è finita. Non si è preso il Capo del paese nemico, non si sono trovate le sue armi di distruzione di massa perché non c'erano, però, grazie a un'eroica e ben pagata soffiata, si è riusciti a scovare la villetta dove si rifugiavano i suoi figli e, dando prova di sprezzo del pericolo, li si è bombardati a morte. Il film dell'impresa passa e ripassa sulle accoglienti televisioni. Passano e ripassano le fotografie dei cadaveri speciali. Si attende che scoppi l'applauso rituale. Ci sarà, ma non sarà unanime.

Negli Stati Uniti ha vinto, con la puzza dell'imbroglione, il partito del dottor Stranamore: una destra lucidamente sanguinaria, eccitata

dalla violenza, avvezza ad aggredire, cinica e bugiarda. È la destra dei Rumsfeld e dei Cheney, che tira i fili al Presidente pupazzo. È forte e ben radicata nell'America profonda, quella che vuole un fucile in ogni casa e pena di morte per tutti (o gestita privatamente dai cittadini, o sulla sedia elettrica da una bella percentuale di Stati dell'Unione), quella che così bene è stata descritta in «Bowling for Columbine» da Michael Moore. Ma poi c'è anche l'altra America, quella che Michael Moore l'ha premiato con l'Oscar, e che, di fronte all'esibizione delle spoglie del nemico, dei suoi denti spaccati, ha fischietto invece di applaudire. Se non ci fosse anche quella dell'altra America, minoritaria, ma resistente, avrei davvero paura. Paura che l'onda lunga dell'imbarbarimento, come tutte le altre mode americane, dal rock'n'roll ai figli dei fiori, si riversi su di noi, poveri europei, così vecchi e così culturalmente colonizzati, fino a travolgerci. È un'onda sporca che si serve dell'odio, lo stimola artificialmente, lo tiene vivo con la propaganda, con una colonna

sonora di crepitii e di scoppi, con dosi massicce di retorica. È un teatrino che specula sull'ingenuità del pubblico, che fa vestire a chi gli pare il costume di scena del cattivo, e poi lo sbugiella pubblicamente in una catarsi inventata. È diseducazione ai valori fondamentali della convivenza umana, il triste spettacolo di questo osceno dopoguerra. Una diseducazione abile, martellante, efficace: «abbiamo vinto, abbiamo vinto, abbiamo vinto», «Uday è morto, Qusay è morto, e adesso becheremo anche gli altri». Che adulti saranno i bambini che hanno visto papà applaudire perché i figli di Saddam Hussein avevano la faccia spappolata? Non ci pensano quelli che vogliono difendere i minori? Come si può porre fine a questa cultura delle punizioni che pretende di cauterizzare la violenza decretandola giusta? Mi ha fatto, lo confesso, molto piacere, vedere che il Manifesto, l'Unità e Liberazione (ma anche il Messaggero), non hanno pubblicato i primi piani di quei volti sfigurati. Come esiste un'altra America, esiste anche un'altra

Italia. Un'Italia che non crede alla «ferocia preventiva» (il Manifesto), che rifiuta e stigmatizza «l'esibizione di trofei di sangue» (l'Unità), che non si fa fare fessa dalla fiaba dell'esportazione della democrazia. Era questo che volevano fare, ve lo ricordate? Volevano dare un paio di lezioni di civiltà, loro che se ne intendono. Alla prima ora, è toccato all'Afghanistan, perché forse si nascondeva lì quello che aveva tirato giù le Twin Towers. Alla seconda ora è toccato all'Iraq perché forse avevano la bomba atomica e forse avrebbero potuto guidare una coalizione di non democratici contro la democrazia americana. Alla terza ora chi sarà invaso e educato? La Corea? L'Iran? Sono aperte le scommesse. Intanto, prima che suoni la campanella e il dottor Stranamore ci conceda un intervallo, vi prego spiegate ai vostri figli che non è vero niente. Che la democrazia è, innanzitutto, rispetto per gli altri esseri umani, tutti, anche se sono cattivi. Anche se sono morti.

Lidia Ravera

La storia potrebbe giocarci il brutto tiro di trasformare le due foto dei figli di Saddam in quelle di altrettanti martiri

”

di Hay al-Gailani. Ieri mattina verso le sette i due alla guida di un automezzo sono finiti contro del filo spinato teso di traverso a una strada che i militari Usa avevano appena sbarrato. «Non si erano fermati al posto di blocco», si è detto a giustificazione della sparatoria. Esposti ad attacchi quotidiani, gli americani sono inesorabili di fronte al mancato stop. Non sono molti a comprendere quale orrore si nascondeva ieri dietro a quelle parole.

Le case di Hay al-Gailani sono in assoluto le più misere di tutta Baghdad, un quartiere di cadenti catapecchie di legno e di baracche di fango risalenti al 1800, di fogne a cielo aperto in cui sgambettano a piedi nudi bimbi dalle chiome arruffate.

Erano le sette del mattino, ieri, e i due alla guida non si sono fermati allo sbarramento: gli americani hanno sparato all'impazzata, e il mezzo si è incendiato. Dopo di che gli americani se ne sono andati, lasciando il rogo incontrollato. Se gli occupanti dell'automezzo siano morti per le ferite o se siano bruciati vivi, nessuno può dirlo. Ciò che invece è innegabile è che è toccato agli abitanti di Hay al-Gailani attendere che la carcassa dell'auto si raffreddasse per potersi estrarre i resti delle due vittime.

«C'erano soltanto ossa e brandelli di carne», mi ha detto Eadem, «Naturalmente non si sono salvati dal fuoco i documenti di identità, né la targa dell'auto ridotta a un grumo di metallo. Non abbiamo, quindi, la minima idea di chi fossero i due; né la cosa interessa agli americani».

Alle 10.30 si sono presentate all'ospedale quattro persone di Hay al-Gailani con i resti dei due iracheni raccolti in due sacchi di plastica. Nessun americano si è recato all'obitorio per informarsi sull'identità di quegli uomini che avevano appena ucciso; di cui forse qualcuno la sera prima aveva atteso invano il rientro a casa.

La carcassa dell'auto è rimasta lì, in mezzo alla strada, ridotta a un colabrodo dai colpi d'arma da fuoco; un gruppo di iracheni infuriati vi battevano sopra i pugni in segno di protesta. Gli americani non si erano nemmeno peritati di togliere il filo spinato attorcigliato intorno al cofano del veicolo carbonizzato.

Quale modo migliore per richiamare nuove leve alla lotta contro gli occupatori?

Gli unici corpi cui erano interessati - e non poco - gli americani, erano quelli di Uday e Qusay. I poveri resti all'obitorio dell'ospedale Kindi (niente foto, mi raccomando), secondo Mohamed Eadem, potrebbero appartenere a due fratelli. «Non so dire perché, ma ne ho la netta sensazione», spiega.

Due fratelli della cui morte nessun americano si preoccuperà e che a nessun iracheno verrà raccontata. © Copyright The Independent. Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Il pericolo che viene da via Arenula

A questo va aggiunto il fatto che il ministro Castelli ha condotto una vera escalation nei suoi comportamenti: prima ha negato la grazia a Sofri senza portare comprensibili motivazioni se non quelle astratte di volere una nebulosa amnistia, poi ha assistito con evidente soddisfazione al fatto che a Milano un sedicente «comitato nazionale giustizia» del forzista Borrienne denunciasse ai giudici di Brescia un presunto reato compiuto dai pm Boccassini e Colombo nei confronti di Previti e Berlusconi, quindi ha bloccato le indagini preliminari aperte dalla Procura di Milano contro Berlusconi per un falso in bilancio che riguarda Mediaset. In quest'ultimo caso ha violato apertamente la legge di recente approvata dalle Camere a favore di cinque alte cariche dello Stato che esclu-

de nei loro confronti l'apertura di nuovi processi durante la carica ma non le indagini preliminari.

Se si ricorda che il capo dello Stato ha firmato quella legge, nota come lodo Schifani, soltanto dopo aver ottenuto che le indagini preliminari non sarebbero state fermate, si ha più chiaro il senso della mossa di Castelli. Una mossa, dunque, contro i giudici di Milano costretti ora a ricorrere al Consiglio Superiore della Magistratura per far valere la loro interpretazione della legge, ma anche e soprattutto contro il presidente della Repubblica che ancora una volta si era speso per favorire una soluzione gradita alla maggioranza e ancora una volta deve fare i conti con lo scarso o nullo rispetto che i ministri di Berlusconi mostrano della sua azione quando è in pericolo il presidente della Repubblica. Prova eloquente, se ancora ce ne fosse bisogno, dell'improduttività di un dialogo e di una collaborazione con un governo che ogni giorno calpesta la Costituzione, le leggi e lo Stato di diritto in nome del successo elettorale due anni fa.

A questo punto, tuttavia, lo strappo istituzionale triplo compiuto da Castelli in questi giorni, ha persuaso l'Ulivo che la «moral suasion» non basta e che occorre far capire alla maggio-

ranza come all'opinione pubblica italiana, che il ministro della Giustizia non gode più della fiducia delle opposizioni e di una parte, ormai probabilmente maggioritaria, degli italiani. Come si fa a sopportare che proprio il ministro della Giustizia sia il peggior nemico dei magistrati e li perseguiti tutte le volte in cui nell'esercizio del loro compito esprimono pareri divergenti da quelli del ministro? E come si può tollerare che proprio lui, il titolare della giustizia, disattenda le leggi appena votate dal Parlamento pur di difendere gli interessi personali del leader massimo e dei suoi amici? Se si vuole evitare che le istituzioni e gli uomini che dovrebbero incarnarle perdano qualsiasi prestigio di fronte agli italiani, è giunto il momento da parte di chi è responsabile di agire in modo che una situazione così incresciosa trovi una soluzione. I problemi sempre più gravi sollevati dal comportamento del ministro Castelli richiedono, ora più che mai, una risposta limpida da parte del governo e della maggioranza. Se non avverrà nulla nelle prossime settimane, la fiducia degli italiani nelle istituzioni subirà un nuovo e rovinoso ribasso e ci vorrà qualcuno che se ne assuma le responsabilità.

Nicola Tranfaglia

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>			
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>			
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>			
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>			
<p>Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			

La tiratura de l'Unità del 25 luglio è stata di 143.429 copie